

Militari Usa si addestrano con l'artiglieria: tre civili uccisi da un proiettile vagante

La convocazione del Parlamento rinviata sine die. Salta l'accordo tra i partiti

Iraq, stragi incrociate tra sunniti e sciiti

A un posto di blocco i primi giustiziano i passeggeri di un bus, i secondi sparano in una moschea
In una domenica con 60 morti il governo rinvia ancora la nomina dei ministri di Interni e Difesa

di Toni Fontana

I REDATTORI del sito Iraq Body Count che, in polemica con il Pentagono che non fornisce cifre, registrano con invidiabile precisione le vittime della guerra, hanno dovuto ieri lavorare di gran lena. L'Iraq è infatti apparso un gigantesco girone infernale, popola-

to da morti fucilati, torturati, decapitati. Terroristi e squadre (governative) della morte, hanno ammazzato donne e bambini, inermi fedeli in preghiera, funzionari ed operai che andavano al lavoro. Tra le tante mattanze irachene quella avvenuta ieri appare tra le più estese ed orribili. Un sommario bollettino di guerra elenca: 24 uccisi a nord di Baghdad ad un finto posto di blocco, 12 fedeli trucidati a Bassora, quattro impiegati assassinati a Sadr City, 8 decapitati nella capitale, sei agenti massacrati a Mosul, tre civili uccisi dagli americani che si «addestravano». I morti sono stati almeno 60, 1398 nel solo mese di maggio nella capitale. Pochi giorni fa il capo di Al Qaeda in Iraq, Al Zarqawi, aveva annunciato l'inizio di una nuova stagione di sangue esortando i sunniti a non accettare alcun patto «con gli infedeli sciiti» e ieri è iniziata l'offensiva. Nella provincia settentrio-

nale di Diyala, in località Udham, finti poliziotti hanno istituito un posto di blocco bloccando auto e pulmini, il mezzo di trasporto più diffuso in Iraq. I terroristi hanno selezionato i passeggeri, alcuni sunniti sono stati risparmiati, mentre per gli sciiti non vi è stato scampo. Tra i 24 assassinati, almeno sette autisti, donne e bambini. Nelle stesse ore ad almeno 700 chilometri più a sud scoppiava l'inferno. Agenti della polizia di Bassora hanno fatto irruzione nella moschea Al Arab, uno dei principali luoghi di culto sunniti in una regione a stragrande maggioranza sciita. Fonti della polizia locale, controllata dalle fazioni sciite, sostengono che le 12 vittime sono «terroristi», ma la Fondazione della Carità sunnita, accusa gli agenti di aver sparato indiscriminatamente sui fedeli in preghiera. Questa versione appare verosimile perché sabato un kamikaze si era fatto esplodere nel mercato di Bassora uccidendo 27 persone e la vendetta degli sciiti era attesa. Il raid nella moschea pone fine anche alle velleità del premier Al Maliki che mercoledì scorso ha imposto lo stato di emergenza a Bassora e promesso il «pugno di ferro» contro le bande sciite che



Funerali delle vittime degli attentati Foto Ap

ieri hanno dimostrato di controllare la polizia. L'Iraq insomma è ad un passo dall'anarchia totale ed il nuovo governo non appare in grado di fare alcunché per fermare il caos. Ieri si è riunita l'Assemblea Nazionale, ma la prevista nomina dei ministri dell'Interno e della Difesa non c'è stata. Al Maliki, dopo

estenuanti trattative, aveva indicato lo sciita Farouk al-Araji, già ufficiale nell'armata di Saddam fino al 1993, per l'Interno e l'ex generale del regime, Abdel Qader Mohammed Jassim, sunnita, per la Difesa. Ma ieri quando è stato pronunciato il nome di al-Araji, è scoppiato un putiferio alimentato

dai deputati sunniti. La poltrona dell'Interno, vista la catastrofica situazione dell'ordine pubblico, divide i blocchi politici. I sunniti, non a torto, accusano i dirigenti sciiti di aver trasformato il ministero dell'Interno in una centrale delle squadre della morte. Anche l'uccisione del diplomatico russo Vi-

La violenza in cifre

42.434 I CIVILI iracheni uccisi dall'inizio della guerra secondo il sito

www.iraqbodycount.org

60 LE PERSONE uccise nella giornata di ieri in Iraq

1.398 SONO I corpi di persone assassinate portati all'obitorio della capitale irachena durante il mese di maggio. Da questa cifra sono escluse le vittime di attentati.

2.474 SOLDATI AMERICANI morti confermati dal Pentagono

140 MORTI nella sola città di Bassora nel mese di maggio

150.000 GLI ARMATI che operano senza controllo alle dipendenze di capitribù e fazioni

taly Titov, avvenuta sabato, conferma che la polizia non controlla la capitale. Ieri fonti del ministero dell'Interno hanno anche dovuto smentire la notizia della liberazione dei quattro diplomatici russi (tra i quali il terzo segretario Fyodor Zaitsev) rapiti nel corso dell'agguato di sabato.

In questa tragica situazione le forze Usa proseguono la catena dei «danni collaterali». Ieri si è saputo dell'Interno hanno anche dovuto smentire la notizia della liberazione dei quattro diplomatici russi (tra i quali il terzo segretario Fyodor Zaitsev) rapiti nel corso dell'agguato di sabato.

BAGHDAD

Il ministro Zebari: D'Alema presto in visita

Dopo Washington, Baghdad. Dal Dipartimento di Stato Usa al Governo iracheno. Con un obiettivo unificante: spiegare all'alleato d'oltre Oceano e al «legittimo esecutivo iracheno» che il rientro-ritiro del contingente militare italiano da Nassiriya non sarà una fuga né una dismissione di responsabilità da parte dell'Italia sul fronte-Iraq. Con questo spirito e questi propositi Massimo D'Alema andrà in missione a Baghdad. Il primo a darne l'annuncio è il ministro degli Esteri iracheno, Foyshar Zebari, curdo e amico personale del titolare della Farnesina, che da Baghdad ha dato conto della visita nella capitale irachena di una «delegazione italiana di alto profilo» con il proposito di raggiungere «un accordo sui passaggi necessari» per il ritiro o la riduzione delle truppe italiane. «Una missione del ministro è in preparazione», confermano da Roma fonti della Farnesina. «Ci sono due modi per ritirarsi dall'Iraq, quello olandese e quello spagnolo», sottolinea Zebari, «ed io penso che il nuovo governo italiano sia cosciente dei vantaggi del primo e degli svantaggi del secondo. Parleremo anche del contributo italiano per offrire sostegno all'Iraq da un punto di vista militare ed economico, e della collaborazione che l'Italia offrirà al nostro governo in una serie di progetti». «I colloqui - assicura il ministro degli Esteri iracheno - avverranno in un clima di amicizia e collaborazione».

Il retroscena

Toni Fontana

RITIRO Ambienti militari tengono però a precisare che non si tratterebbe di un baratto

«Forze speciali in Afghanistan, tutti via da Nassiriya»

L'ordine è già stato diramato, una cinquantina di uomini delle forze speciali, paracadutisti ed incursori, soldati che «altamente specializzati» stanno controllando le armi e preparando lo zaino ed attendono nelle basi la luce verde per la partenza. Destinazione Afghanistan. Negli ambienti militari e dell'intelligence si precisa per prima cosa che non è in atto alcun «scambio», cioè un baratto politico per compensare il ritiro dall'Iraq. La decisione di spedire in Afghanistan una cinquantina di soldati delle truppe di élites (forse il doppio se la situazione lo richiederà) viene spiegata esclusivamente con ragioni legate alla situazione afgana. Fin da aprile l'intelligence ha messo in guardia i vertici del contingente italiano e dell'Isaf sui crescenti rischi, poi c'è stato l'at-

tentato di Kabul (5 maggio, 2 alpini uccisi e 4 feriti) e l'aggravamento della situazione è apparso evidente. L'Italia schiera circa 1400 soldati in Afghanistan, 370 dei quali nella città di Herat, situata ai confini con l'Iran, dove i militari operando a stretto contatto con i civili nel Prt (team di ricostruzione provinciale). Qui saranno schierati i commando delle forze speciali «con funzioni di protezione». Non sfugge tuttavia che l'Italia rafforza il contingente in Afghanistan in un momento decisivo e critico al tempo stesso. Ai primi di luglio la forza Isaf (International Security assistance force, guida Nato con mandato Onu) sarà schierata anche nelle turbolente province del sud (Uruzgan, Helmand e Kandahar). Londra sta inviando 5mila soldati (Helmand), L'Olanda si prepara a schierare 1700 militari nell'Uruzgan (che confina con Hel-

mand) e poi sono attesi i canadesi. All'Italia è stato chiesto l'invio di 6 caccia Amx con «compiti di ricognizione». Il precedente governo ha preso tempo e ha rinviato la risposta alla richiesta della Nato, e ora, negli ambienti militari, si è fatta strada la convinzione che il nuovo governo italiano non è orientato a mandare gli aerei che, inevitabilmente, prenderebbero parte alla missione nel sud dell'Afghanistan. I 50-100 uomini delle forze speciali italiane potrebbero tuttavia rappresentare un'avanguardia utilizzabile anche nella nuova fase della spedizione Isaf. Pur negando ogni «baratto Iraq-Afghanistan» negli ambienti militari i due dossier sono tuttavia sempre uno sopra l'altro. Le fonti danno ormai per scontato che dopo il ritiro del contingente da Nassiriya non vi sarà alcun seguito, non vi sarà cioè una missione civile pro-

tetta da militari. L'Italia continuerà a sostenere la ricostruzione dell'Iraq e l'addestramento delle forze di sicurezza locali con altri mezzi e in altre forme che saranno definite dal ministro Parisi (Bruxelles 8-8 giugno) e dal capo della diplomazia D'Alema a Baghdad e Washington (12 giugno). Una qualificata fonte diplomatica spiega tuttavia che, come ha detto l'ambasciatore Usa a Baghdad Khalilzad «i prossimi sei mesi saranno decisivi» e che dunque i dirigenti iracheni premeranno affinché almeno una parte dei militari italiani restino a Nassiriya fino alla fine dell'anno. Negli ambienti militari si da ormai per scontato che almeno un migliaio di soldati italiani non faranno la valigia prima di novembre-dicembre. Poi - si dice - «toccherà agli inglesi sostituirci nella provincia di Dhi Qar».

Olmert: «Israele eviterà la catastrofe umanitaria a Gaza»

Vertice con Mubarak: evitare forzature contro Hamas. Il premier israeliano pronto a incontrare Abu Mazen

di Umberto De Giovannangeli

Israele «prenderà tutte le misure necessarie per evitare una catastrofe umanitaria nelle Striscia di Gaza» e «non potrà alcun ostacolo per assicurare l'arrivo di aiuti umanitari dall'Egitto». Aiuti materiali e sostegno politico. «Sono pronto a incontrare il presidente Abbas». Impegni importanti che il premier israeliano Ehud Olmert assume in un vertice importante: quello tenutosi ieri a Sharm el Sheikh con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Il dialogo riparte dal Mar Rosso e apre uno spiraglio alla speranza nel tormentato Medio Oriente. Nella conferenza stampa congiunta, Olmert afferma che i negoziati con i Palestinesi sulla base della «Road Map» - il tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) - costituiscono per lui «la prima priorità». Così come è una priori-

tà per Israele rafforzare i rapporti con l'Egitto; rapporti che, sottolinea Olmert, «sono vitali e centrali», per i due Paesi e la regione. Ed è in questo contesto che il premier israeliano, all'apertura della conferenza stampa, esprime il suo «profondo rammarico» per l'incidente di frontiera nel quale due poliziotti egiziani sono stati uccisi da soldati dello Stato ebraico. Per far piena luce sull'episodio, annuncia il portavoce di Olmert, Ranaan Gissin, è stato deciso di costituire una commissione d'inchiesta congiunta israelo-egiziana. Dialogo con il moderato Abu Mazen, chiusura al governo di Hamas: la posizione di Olmert convince solo in parte il presidente egiziano. Hosni Mubarak dice che pressioni su Hamas sortirebbero un effetto controproducente. «Noi vogliamo convincere le due

parti che devono giungere ad incontrarsi», aggiunge il rais, precisando però che prima di tutto devono trovare un accordo tra loro, evitando (Israele) forzature unilaterali. «La questione principale è creare le condizioni perché le parti ritornino al tavolo delle trattative», incalza Mubarak, al fine di negoziare una «soluzione pacifica» del conflitto israelo-palestinese. Se una tale pace sarà conclusa, prosegue il presidente egiziano, «non credo che i Paesi arabi si opporrebbero a un riconoscimento di Israele». Ma la condizione, ripete più volte il rais è che le due parti arrivino ad una soluzione negoziata. «La pace è la chiave della sicurezza e della stabilità nella regione», conclude Mubarak, che definisce «una finestra di speranza» l'incontro con Olmert. Ma la strada della pace è tutta in salita. Abu Mazen vuole un referendum per spiazzare e indebolire l'«osta-

colo Hamas» e poi rilanciare un dialogo di pace con Israele. Ehud Olmert intende lasciare la propria impronta nella storia ridisegnando le frontiere di Israele, un processo che passa per un lavoro di convinzione del resto del mondo, iniziato ieri sera con il presidente egiziano. «Incontrerò il presidente Abbas», probabilmente a fine giugno, promette Olmert. Ma molto dipenderà dall'esito del braccio di ferro in corso nei Territori fra «Mahmud il moderato» e il governo guidato da Ismail Haniyeh. Preso in contropiede e messo in seie difficoltà dal trionfo di Hamas alle politiche del 25 febbraio (maggioranza assoluta in parlamento), Abu Mazen sembra avere trovato ora una contromossa per uscire dall'angolo: il referendum. Dieci giorni fa il presidente palestinese ha lanciato un ultimatum a Hamas: senza un accordo entro mercoledì notte su un

compromesso per uscire dalla crisi e rilanciare le trattative con Israele, promuoverà entro agosto un referendum sul «piano di pace dei prigionieri». Firmato da alcuni leader palestinesi in carcere in Israele e approvato da tutti i partiti palestinesi meno Hamas e la Jihad Islamica, il documento prevede l'avvio di trattative per la creazione di uno Stato palestinese nei territori occupati dal 1967 e intanto una rinuncia agli attentati sul territorio israeliano. Hamas cerca in ogni costo di evitare il referendum, e ne contesta anche la costituzionalità, prevedendo una probabile vittoria del «sì» che metterebbe in forte difficoltà il suo governo. Abu Mazen punta invece proprio su una vittoria per ridimensionare Hamas - e forse far cadere il governo - comunque proprosi come indiscusso numero uno, e interlocutore di pace, dei palestinesi.

IRAN

Khamenei minaccia: niente petrolio se gli Stati Uniti ci attaccheranno

TEHERAN «Il popolo iraniano resisterà con coraggio» alle pressioni per cercare di fargli abbandonare la tecnologia nucleare. Lo ha detto la Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, aggiungendo che in caso di attacco da parte degli Usa, Teheran non esiterà a minacciare le rotte del petrolio e mettendo in dubbio che nella comunità internazionale sia stato raggiunto un vero «consenso» sulla questione iraniana. «Se fate il minimo errore, sarà in serio pericolo l'approvvigionamento di energia nella regione», ha affermato la Guida del Paese che controlla tutta la costa settentrionale del Golfo e dello Stretto di Hormuz. «Non saremo noi a cominciare una guerra - ha aggiunto l'ayatollah - ma chiunque minaccerà i nostri interessi vedrà la lama affilata della rabbia del nostro popolo». Khamenei parlava davanti a migliaia di persone che affollavano il mausoleo dell'ayatollah Ruhollah Khomeini, nel 17° anniversario

della morte del fondatore della Repubblica islamica. E dall'uditorio si è levato più volte il tradizionale slogan di «Morte all'America». A Teheran è atteso, anche se non è stata fornita una data precisa, l'Alto commissario della Ue per la politica estera e la sicurezza comune, Javier Solana, che presenterà personalmente alle autorità iraniane le proposte uscite da una riunione giovedì scorso a Vienna tra i ministri degli Esteri dei cinque Paesi con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) più la Germania. Ma gli incentivi (gli Usa sarebbero disposti a togliere una parte delle sanzioni poste negli anni 70) dovrebbero essere una contropartita per la sospensione dell'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran. E anche se una risposta ufficiale verrà data dopo uno studio del pacchetto, le prime reazioni dei vertici del regime sono state negative.